

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

IL SEGRETO DEL PICCOLO PRINCIPE

ANTONIO GIULIANO

Ci sono libri che non finiscono di stupire. E *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry (1900-1944) di certo lo è. Non è un caso se oggi - pare - sia il volume più tradotto al mondo (257 traduzioni) dopo la Bibbia, con oltre 140 milioni di copie vendute dal 1943, quando uscì in piena guerra mondiale. Siamo però sicuri che i numeri da record, gli adattamenti cinematografici e il successo commerciale non abbiano svilito o addirittura alterato il messaggio reale del libro? Possiamo dire di aver compreso lo spirito dell'autore o ne abbiamo fatto una fiaba cult, ecologista e all'insegna del *volemose bene*? Una banalizzazione da cui ci aveva messo in guardia lo stesso Saint-Exupéry sin dall'incipit del suo racconto. «Tutti gli adulti sono stati bambini. Ma pochi se ne ricordano»: se abbiamo perso la capacità di stupirsi dei più piccoli e non proviamo a guardare la realtà andando al di là delle apparenze, cercando «non con gli occhi che sono ciechi ma con il cuore», potremmo parlare «solo di bridge, di golf, di politica e di cravatte». Cioè di tutte quelle cose banali o di minor conto con le quali gli adulti hanno perso la capacità di guardare oltre. «L'essenziale è invisibile agli occhi», la frase più celebre del libro, non può essere ridotta ad aforisma da social. È l'esito di una lunga e tormentata ricerca interiore, la spia della profonda personalità dell'autore. Come testimonia anche un'altra opera, a torto scarsamente considerata, dello scrittore-aviatore francese scomparso misteriosamente in volo il 31 luglio 1944:



Saint-Exupéry

Non si può ridurre a fiaba "cult" un libro frutto del bisogno di salvezza di Saint-Exupéry

Georges Pélassier. Un testo quindi non di facile lettura, frammentario, che mescola stili diversi, dalla prosa alla poesia. Un'opera incompiuta che il suo autore avrebbe voluto e dovuto rivedere e che invece uscirà postuma nel 1948. Ma è un compendio interessante, che offre meditazioni elevate sui temi al centro poi de *Il piccolo principe*: l'amore per la rosa distinta dai generici roseti, l'educazione di sé attraverso l'altro (l'addomesticamento della volpe), l'amore, l'amicizia, la preghiera, il silenzio di Dio, il dolore, la morte, il lavoro e la fatica, il materialismo degli uomini... Scritti e appunti che abbondano di suggestive metafore: la cittadella è metafora dell'uomo, il cammino nel deserto simboleggia la vita, il padre richiama Dio, il palazzo del padre e il tempio evocano la Chiesa. C'è dentro tutta l'insaziabile sete di assoluto di Saint-Exupéry: «Appari a me, Signore, perché tutto è molto faticoso quando si perde il gusto di Dio».

Lo scrittore aveva capito che la peggiore infelicità della nostra epoca è quella di aver svuotato la dimensione spirituale. In una società che ha smesso di interrogarsi, in cui la nuova ideologia è quella della superficialità e dello zapping, il "principino", racchiuso in fondo in ognuno di noi, è uno che invece vuole andare a fondo, che non fugge di fronte alle difficoltà della vita e ha a cuore il destino e la salvezza dell'uomo. Guarda con ammirazione e meraviglia alla forza segreta della Creazione, alla precisione con cui ogni cosa è disegnata, e intuisce anche la risposta e l'approdo definitivo al problema più grande, quello della fine dei giorni su questa Terra: «Signore, quando un giorno ritorrai nel granaio la tua Creazione, spalancaci le porte e fatti penetrare là dove non ci verrà più risposto perché non ci sarà più alcuna risposta da dare, ma solo la beatitudine, soluzione di ogni domanda e volto che appaga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista. Parla lo scrittore olandese Jan Brokken, che nel «Giardino dei cosacchi» ricostruisce il cruciale sodalizio tra l'autore russo e il barone baltico Alexander von Wrangel



NARRATORE. Jan Brokken

ALESSANDRO ZACCURI

Fateci caso, la prossima volta che leggete Dostoevskij: mercanti o gentiluomini che siano, nei suoi libri i "tedeschi" si assomigliano tutti, come se di adeguassero a un medesimo modello di dignità e imponenza. «Non è solo un'impressione - ribatte lo scrittore olandese Jan Brokken -». Ogni volta che descrive un esponente della comunità baltico-tedesca in Russia, Dostoevskij non fa altro che riproporre il ritratto del barone Alexander von Wrangel, l'amico al quale è stato legato più che a ogni altro». Il sodalizio, relativamente poco conosciuto fuori dalla cerchia degli studiosi, è ora rievocato dal nuovo romanzo di Brokken, *Il giardino dei cosacchi* (traduzione di Claudia Cozzi e Claudia Di Palermo, Iperborea, pagine 406, euro 18,50, in libreria da domani). Un racconto dal vero, com'è nello stile di Brokken, classe 1949, giornalista di rango e narratore di forte personalità, già noto ai lettori italiani per due titoli editi dalla stessa Iperborea: *Nella casa del pianista* (2011), ispirato alla vicenda del musicista Youri Egorov, e *Anime baltiche* (2014), nel quale sono raccolte le storie esemplari di tanti personaggi originari di quest'angolo di Europa, dalla pensatrice Hannah Arendt al pittore

«Il loro primo incontro risale al 1849, al giorno della falsa esecuzione rievocata poi nei romanzi»

Mark Rothko, da Michail Baryshnikov a Romain Gary. «Un capitolo - ricorda Brokken - era dedicato proprio alla famiglia Von Wrangel. Qualche tempo la pubblicazione ho ricevuto, con una certa sorpresa, un messaggio degli eredi, che mi informavano di essere in possesso della corrispondenza inedita fra il loro avo, il barone Alexander, e Fëdor Dostoevskij. Ero per caso interessato a visionarla?, mi chiedevano».

E lei era interessato, immagino.

«Certo che sì. Anche perché, come appresi da lei a breve, oltre a quello scambio di lettere la famiglia conservava anche i diari di Alexander, stampati in edizione privata nel 1912 e dei quali si era ormai persa traccia. Quel materiale è stato per me un dono del tutto inaspettato. Appena l'ho avuto fra le mani, ho capito che avrei dovuto ricavarne un libro».

A quando risale l'incontro fra Dostoevskij e Von Wrangel?

«Ci sono due primi incontri, in effetti, ma solo nel secondo caso Fëdor e Alexander si rendono conto di essersi già sfiorati in precedenza, in quello che è, sotto ogni punto di vista, il giorno cruciale nella vita di Dostoevskij».

La falsa esecuzione?

«La falsa esecuzione, esatto. All'epoca Alexander era un ginnasiale di sedici anni, ma in quel periodo le scuole di San Pietroburgo per un'epidemia di colera. La mattina del 22 dicembre 1849 il ragazzo si trovò per strada mentre arrivava un gruppo di quindici prigionieri. Gli uomini avanzavano ammanettati nella neve, con il camice dei condannati a morte addosso. Furono fatti schierare davanti al plotone ma, quando i fucili erano già pronti a sparare, giunse la comunicazione della grazia da parte dello zar. Alexander rimase sconvolto da tanta crudeltà. Ancora non sapeva che uno di quegli condannati era proprio Dostoevskij».

anzitutto

Roma, le "Camerette" di san Luigi Gonzaga

Domani alle 18.30 verrà presentato all'oratorio del Caravita a Roma il lavoro di ripulitura e recupero delle "Camerette di San Luigi Gonzaga", presso la chiesa di Sant'Ignazio. Le stanze prendono il nome dal giovane scolastico Luigi Gonzaga (1568-1591) che rinunciò ai privilegi della vita nobile, contro il parere della famiglia, per dedicarsi alla vita religiosa nella Compagnia di Gesù, morendo di peste a 23 anni. Dei lavori di recupero parleranno Claudio Strinati, Emanuela Settimi e il gesuita responsabile del progetto, Francesco De Luccia. (F.Riz.)



DOSTOEVSKIJ

Il grande amico



Quando si rividero?

«Pochi anni dopo, nel 1853. Appena ventenne, Von Wrangel fu nominato procuratore agli Affari statali e penali di Semipalatinsk, il remoto distretto siberiano nel quale Dostoevskij era stato deportato dopo la famosa falsa fucilazione: i lavori forzati, infatti, avevano rimpiazzato la condanna a morte. Inizialmente Alexander convocò il prigioniero per consegnargli una lettera che gli era stata affidata dal fratello dello scrittore, Michail. Vinta la prima diffidenza, tra i due si sviluppò

CLASSICO

Fëdor Dostoevskij ritratto nel 1872 da Vasilij Perov (Mosca, Galleria Tret'jakov)

un'intesa fortissima, della quale si trova traccia nelle successive opere di Dostoevskij».

Quali?

«Sia *Memorie da una casa di morti* sia *Delitto e castigo* sono stati concepiti durante la detenzione in Siberia, che si concluse pochi mesi dopo l'arrivo di Von Wrangel a Semipalatinsk. Nel frattempo, però, le conversazioni tra i due nel "Giardino dei cosacchi", la dacia presa in affitto dal procuratore, avevano gettato le basi di un'amicizia fortissima, che nel romanzo cerco di raccontare attraverso la voce dello stesso Alexander».

Quale immagine di Dostoevskij ne deriva?

«L'unica possibile, a mio avviso, e cioè quella del più moderno fra i classici della letteratura mondiale. Le sue opere, le sue intuizioni sono ancora più attuali oggi di quanto non lo fossero nell'Ottocento. È stato il primo a scrivere dal profondo della sua interiorità, nei *Demoni* ha denunciato la minaccia del terrorismo, in *Delitto e castigo* ha rivelato il desiderio di purezza e di salvezza che può annidarsi perfino nella violenza più insensata. Non per niente, in questo momento, i suoi libri sono molto letti e discussi in Cina, un Paese che sta disperatamente cercando di ridefinire la propria identità al di là delle infinite contraddizioni politiche, sociali ed economiche».

Anche per Von Wrangel l'identità era un problema?

«Come per tutti gli uomini e le donne dell'area baltica, direi. Europei per cultura, ma inseriti in un contesto

«È il più moderno dei classici di ogni tempo, la sua opera è più attuale oggi di quanto fosse nell'800»

dominato dalla mentalità slava. Da questo punto di vista il suo rapporto con Dostoevskij è davvero emblematico. Per quanto si sforzi di comprendere l'anima russa, Von Wrangel resta sempre in qualche modo uno straniero, mentre il suo amico è russo nel modo più radicale, agitato com'è dal senso del paradosso di cui ogni lettore può dirsi testimone. Attraverso le pagine di Dostoevskij c'è chi si è convertito al cristianesimo e chi è diventato ateo, chi si è scoperto pacifista e chi si è ritrovato a condividere le ragioni dei nichilisti».

Il discorso vale anche per la Russia di oggi?

«La Russia non cambia mai. Questa è la sua tragedia e, insieme, la sua bellezza. Prenda *Il giardino dei cosacchi*, provi a sostituire il nome di Nicola I con quello di Vladimir Putin e vedrà che le differenze, se pure affiorano, sono minime, pressoché trascurabili. Dall'epoca zarista in poi la nazione non ha mai conosciuto la libertà di espressione, gli intellettuali sono sempre stati in pericolo, eppure la letteratura ha continuato a fiorire. Così la musica, così le altre arti. Come se la poesia, in ogni sua espressione, fosse l'unica forza capace di contrapporsi alla brutalità dell'assolutismo totalitario. Ed è attraverso questo sentimento che il popolo russo riesce sempre, inesorabilmente, a essere tanto migliore degli uomini che lo governano».

Merito dell'arte?

«Dell'arte, ma anche dello straordinario talento russo per la sofferenza. Non importa con quanta determinazione lo zar di turno cerchi di far pesare l'oppressione, il popolo russo sarà sempre in grado di sopportare di più, di sopportare meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA